

Remo Bracchi

LA RONDA DEI VAMPIRI

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXII, n. 63 (giugno 2006), pp. 298-303.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Nel verbo reggiano *addracchèrs* "indebolirsi, infiacchirsi, accasciarsi" (Ferrari, *Regg.* 1,32) sembra di cogliere, ma ormai come troppo di lontano, il riecheggiamento di un misterioso drago, dal quale, forse per un incontro improvviso e indesiderato, sembrerebbe dipendere un inesorabile defluire dal corpo della sua forza vitale, fino a ridurre la persona che ne abbia avuta la cattiva sorte al solo riverbero di se stessa. Il corrispondente bolognese *adracars'*, che si dimostra perfettamente sovrapponibile per quanto riguarda il suo risvolto fonetico, appare invece notevolmente divaricato nella sua valenza semantica, dal momento che porta al significato di "rendersi pesante, appoggiandosi fortemente su qualcosa" (Ferrari, *Bol.* 18; Coronedi 1,19). Il corridoio di transizione da un senso all'altro si deve probabilmente ricostruire attraverso l'accezione di "afflosciarsi su di sé, abbandonarsi con tutto il proprio peso come un corpo morto" sopra qualcun'altro o sopra un sostegno che la fortuna abbia posto a portata di mano.

Se da un lato l'allusione etimologica al drago sembra evidente, quando dall'altro se ne volessero precisare i contorni, ogni superficie di commessura intermedia, capace di agglutinare il punto di partenza con il punto di arrivo pare scivoli dalle mani senza che se ne possa stabilire un contatto concreto. Il motivo è che il riferimento culturale a cui inizialmente la formula poneva capo si è completamente dissolto con lo scorrere del tempo. Ciò che, in qualche misura, sembra ancora possibile cogliere, al di sotto della formulazione risultata del tutto estemporanea al contesto che la tramanda, è una relazione di causa a effetto tra la presenza del drago e un deperimento organico impossibile da contenere.

Nel Vangelo appare un accenno fugace al verme che non muore e al fuoco che non si estingue (Mc 9,48; cf. Is 66,24), il quale deve aver fortemente impressionato chi di tanto in tanto se lo sentiva ripetere. Nell'immaginario collettivo il drago e il verme si sovrappongono, trascorrendo dall'uno all'altro attraverso l'icona polivalente dell'animale che striscia sul proprio ventre. Ciò che conta nelle raffigurazioni che emergono dall'inconscio non sono in primo luogo le dimensioni o le configurazioni che si concretizzano a livello superficiale davanti agli occhi, quanto piuttosto le implicazioni culturali scorrenti in profondità. Certamente da secoli nel Forlivese si tramanda che la *biscia latona* faceva deperire i bambini perché succhiava furtivamente il latte alle balie insonnolite, mentre teneva tranquillo il piccolo infilandogli in bocca la sua coda. In Abruzzo allo stesso stratagemma ricorrono i serpenti bianchi che si annidano sui tetti e scendono di notte nelle case. Spreme il latte delle mucche e delle capre la *magne* friulana, che incanta anche le persone e succhia il loro sangue.

Quando qualcuno dimostra poca volontà di lavorare o scarsa resa in quello che sta facendo, a Piatta, nell'alta valle dell'Adda, si cerca di sollecitarlo, minacciandogli di *cavài fòra al lanch di òs* "levargli dalle midolla" un misterioso *lanch*, del quale nessuno sarebbe più in grado di tracciare un profilo. Il Longa spiega il bormino *mal del lanch* come una "malattia reumatica del bestiame, per cui la pelle si restringe, appiccicandosi fortemente al dorso" (Longa 122). Similmente nel grosino ritroviamo il sintagma *al mal del lanch* nell'accezione di "reumatismo muscolare del bestiame" (DEG 480), a Chiuro *mal del lanch* in quella di "malattia che colpisce le mucche, che si rivela con l'indurimento della pelle sulle costole, quando prendono freddo al pascolo".

Per decifrare il contenuto dell'appellativo si propone in genere una derivazione dal lat. *languor* "languore, sfinitezza" (REW 4891). La culminazione semantica toccherebbe, nella comparazione, il livello del verbo reggiano dal quale ci si è mossi. A Vigo nel Lazio si incontra *lànga* nell'accezione perfettamente sinonimica di "languore, debolezza, fame", ma già con tracimazione verso i valori traslati di "voglia smodata, desiderio al quale non si riesce a resistere" (Jacobelli 124). Per fermarci anche soltanto a considerazioni angolate dal punto di vista fonetico, ci si attenderebbe che i continuatori della voce latina si muovessero dal caso obliquo, secondo un processo abitudinario,

del quale fa fede lo stesso corrispondente italiano *languore*. Più suggestiva pare dunque l'ipotesi che pone, alla base delle due varianti lessicali, l'appellativo latino *anguis* "serpente, rettile" (REW 462), entrambe con l'agglutinazione dell'articolo provocata forse non soltanto da un normale fenomeno fonetico, quanto più probabilmente da una volontà occultativa, intesa a difendersi dall'interdizione che proibiva la pronuncia del rettile in forma esplicita. La minaccia piattina pare alludere a qualche essere misterioso insediato nelle midolla. Il grande LEI (*Lessico etimologico italiano* 2,1235-8) di Max Pfister non prende in considerazione questa possibilità. Tra i significati che esulano da quello concreto cita soltanto il senese antico *angue* "diavolo", che pure si rivela significativo ai fini della ricostruzione del quadro generale.

Nei dialetti veneti è segnalato *àngo*, appellativo foneticamente compatibile con quello che ricalca il nostro, al quale si affianca la glossa "grande bruco di farfalla notturna", accanto a *lanch* "malattia che induce intorpidimento nei bovini", attribuita all'ingestione dell'insidioso ospite della vegetazione durante il pascolo (Prati 86; DEG 101). Degna di essere posta in rilievo, in continuità geografica e culturale, risulta la denominazione camuna *catia rodàda* "cattiva rugiada", riservata al "bruco verde" (Goldaniga 1,233), quello più confondibile con l'erba, soprattutto quando la guazza mattutina fa brillare intensamente entrambi, non appena il sole radente li illumina di sghembo. Un lontano confronto con sopravvivenze raccolte a Palo del Colle conferma l'interpretazione, muovendosi da un altro fronte geografico e da un diverso crinale semantico. L'appellativo (*a*)*lànghe* significa qui "midollo della colonna vertebrale nella sezione terminale della coda dei cani e dei gatti". Quando i due animali sono ancora cuccioli, si consiglia di asportarne loro la punta, sfilando con essa parte del midollo interno, nella presunzione che, con tale intervento tramandato dalla sapienza collettiva, si riuscirà a evitare che le bestiole diventino ingorde. Nel dialetto locale *allangàte* vale appunto "ingordo", quasi "divorato all'interno" da un inquilino mai sazio. Nel bellunese corre la locuzione *e' na vâca in te i òs* per significare "ho un forte esaurimento" (De Luca 85), che sembrerebbe confermare, senza più ambiguità, la presenza nel corpo del paziente di un animale responsabile del deperimento organico, prospettando questa volta una vistosa contraddizione tra l'iniziativa di una bestia tanto corpulenta e l'effetto denunciato, apparentemente opposto. Ma la concezione animistica non esita a miniaturizzare le raffigurazioni che per noi risultano incompatibili da incastrare l'una nell'altra.

Portati così passo passo ad affacciarsi dal dirupo di una panoramica culturale che si inabissa verso una profondità che pareva impossibile immaginare, non sembra più temerario interpretare ora lungo il medesimo percorso ermeneutico anche l'aggettivo grosino *šlegurì* "pallido, magro, sciupato" riferito in particolare a bambini viziati e capricciosi, per i quali ogni cibo pare un veleno (DEG 101 e 811), come deperimento causato dalla lepre. Nella formazione delle varianti tiranese *šlengurà* "patito, macilento" (Bonazzi 2,638) e tartanola *šlengüràa* "patito; molto affamato" detto di persona (DVT 1133), riportabili forse alla stessa base, hanno certamente interferito i continuatori del lat. *languor* "languore" (REW 4891), come lascia insospettare l'intromissione della nasale inorganica. Un ritorno spontaneo dal derivato al suo referente si riconosce, senza più intoppi fonetici, nel laziale (Orvinio) *alleperàtu* "che mangia con grande appetito, affamato", certamente da *lépere* "lepre" (Forte 55 e 77). «Il *gneurùt*, la "lepre" [più esattamente "il leprotto" delle tradizioni friulane, forma diminutiva di esorcizzazione], è un animale appartenente al simbolismo selenico e legato pertanto alla divinità della Terra Madre, al rinnovamento perpetuo della vita in tutte le sue forme. Esso compare in tutte le mitologie come il mistero in cui la vita ritorna attraverso la morte» (Lavaroni 142). Gli effetti causati dall'animale, proiezione terrestre del pianeta bizzarro, risultano simili a quelli ravvisati nelle fasi lunari, nelle successioni ritmiche delle sue metamorfosi da luna piena a falce calante a luna svuotata o nera. A Morignone nell'alto bacino dell'Adda, sotto la voce di struttura infantile a ripetizione sillabica *al lelé* viene identificato uno "spauracchio in forma di lepre evocato per far paura ai bambini disubbidienti". Propriamente descrive *la lèur che la fâ lé, lé, lé, quàn che la dòrm* "la lepre che, mentre sonnecchia, sembra balbettare *lé lé*" (Canclini, *Nascita* 218).

Le leggende popolari narrano di serpenti e di mostri capaci di ammaliare con lo sguardo e di rinsecchire o perfino di incenerire con l'alito di fuoco emesso dalla loro bocca chi abbia la cattiva ventura di trovarseli di fronte nell'attraversare qualche località desolata. L'allusione più specifica nel caso concreto è senza dubbio quella al gallo basilisco, alla cui esistenza si prestava fede un tempo a tutte le latitudini d'Europa. I collegamenti meno impliciti fra deperimento inspiegato e presenza di un essere divoratore nel corpo non si riscontrano tuttavia in riferimento al drago, quanto piuttosto a tutta una serie di suoi immaginari corrispondenti culturali, altrettanto temuti, affioranti qua e là

sotto raffigurazioni di volta in volta capricciosamente mutevoli. Il fuoco nel quale convergono le differenti proiezioni resta sempre l'agguato dello spirito del male, capace di metamorfosi illimitate, a seconda delle circostanze che gli vengono offerte. Risalendo dai vari contesti, un verbo si impone con insistenza: "succhiare (fuori)" o il suo sinonimo "bere". L'effetto provocato dalla potenza negativa che si tiene nascosta sotto le spoglie delle icone proiettate all'esterno è quello di svuotare dal di dentro la sua vittima, lasciandone come intatti i contorni, benché ricadenti su loro stessi.

L'aggettivo samolachese (Val Chiavenna) *śg'beledrì* "magrissimo, malridotto, tutto pelle e ossa" si presenta completamente isolato all'interno del lessico della valle della Mera, a meno di interpretare la *d* come parassitaria e riaccostare la formazione a *bèlora*, variante metatetica di *bèrola*, *bèrula* "donna". Alla sua origine starebbe una metafora condensata, da integrare nel senso di "rinsecchito come un animale a cui la donna abbia succhiato il sangue". La conferma alla correttezza della congettura sembra provenire dalla locuzione camuna, ancora cristallinamente trasparente, *el par ciuciàt de la bènola* "è magrissimo: pare succhiato dalla donna" (Goldaniga 1,153). Il riferimento si direbbe quanto mai realistico, ricavato da una diretta constatazione del passaggio dell'animale in un pollaio. L'avidio mustelide, quando riesce a infilarsi in una fattoria, non divora le galline, ma appicca i propri canini al loro collo, succhiandone avidamente il sangue. La sua abilità e la sua sveltezza sono tali, da permetterle che la sua felpata aggressione non susciti agitazione tra le altre bestie appisolate sui loro posatoi intorno alla vittima, riuscendo così a sgozzarle una dopo l'altra, senza che dall'interno del rustico si levi un solo strillo a precedere l'aurora. Per questa sua ferocia e per la scaltrezza nell'ordire e nel condurre a termine l'agguato, la donna è considerata un'incarnazione demoniaca. Il suo nome vero è stato tabuizzato e nelle varie aree geografiche, quando si voglia citare l'animale, si squaderna davanti un fastello di sostituti, creati allo scopo di stornarne l'evocazione diretta. Il diffuso tipo *bèrola*, *bèlora*, *bènola* è generalmente ricondotto all'aggettivo sostantivato latino **bellūla* "bellina, graziosetta". Con tale scelta eufemistica si è inteso ingraziarsi la flessuosa, temutissima bestiola, prevenendo una sua eventuale vendetta, a motivo del sospetto di malvagità nutrito nei suoi confronti. Lo stesso suffisso diminutivo risulta caratteristico di tali formazioni e va interpretato in una valenza vezzeggiativa. Nella variante *bènola* risulta evidente il raccostamento secondario a *bene*, quasi a interporre un antidoto augurale per esorcizzarne la gravidanza malefica.

Ciò che maggiormente desta la nostra meraviglia è l'applicazione della medesima struttura fraseologica ad altri referenti del regno animale, che si caratterizzano per abitudini totalmente diverse da quelle della donna. A Sondrio è ancora corrente il modo di dire *sciüsscià fò di vèsc'pi* "succhiato dalle vespe", per definire un individuo che, in modo inspiegabile e repentino, si è assottigliato come un'ombra. La locuzione presa a sé stante risulta misteriosa. Ma il confronto con le espressioni parallele ricordate sopra conduce alla decodificazione della metafora. Lo sciame delle vespe è concepito come un ronzante sabba in miniatura. A Poggiridenti *beśg'guèl* vale a un tempo "pungiglione di vespe e api" e "lingua di rettile". Così in molti altri borghi lombardi. Uno sciame scatenato di imenotteri è in grado di spolpare qualche piccola vittima trovata morta nei campi. Ma l'immagine del "succhiare" si adatta soltanto con una certa forzatura alla modalità dell'assalto. Più puntuale risulterebbe quella del "mangiare, spolpare", asportando un morso dopo l'altro. Di una persona eccessivamente magra e rinsecchita si commenta infatti in Val Tàrtano che *la pàar maiàda dal furmùich* "sembra divorata dalle formiche" (DVT 431), espressione che tuttavia non si discosterebbe sostanzialmente dai costrutti che in altre enclavi designano l'effetto di qualche maleficio.

La decodificazione delle icone si fa sicura quando i referenti metaforici diventano espliciti. In luogo delle cristallizzazioni crittografate che precedono, in forma ormai priva di veli, nel dialetto veneziano correva il modo di dire strutturalmente parallelo, e dunque equivalente dal punto di vista semantico e culturale, *el par suzzà* (o *supegà*) *da le strìghe* "sembra succhiato dalle streghe", sconfinante verso la locuzione idiomatica pordenonese *el somèia bevù da le strìghe* "sembra che l'abbiano succhiato le streghe", detta di una persona macilenta e cadaverica (Sartor 543). Così in Romagna, quando ci si imbatte in un bambino pallido e gracile, si commenta: *e' pè' dbu dal strìgh* "pare bevuto dalle streghe" (Ercolani 589).

Tra gli effetti provocati dai malefici, da quanto si ricava dai processi per stregoneria celebrati a Bormio nel sec. XVII, uno di quelli ritenuti più certi nell'impianto accusatorio per incastrare un sospetto è l'improvviso deperimento organico provocato su una persona o su un animale. In un'istruttoria conservata nell'archivio comunale di Bormio, datata l'anno 1617 contro la Barna e la figlia Cristina Motta di Livigno, si legge: «Interrogata se sa che sia mormorato che quella Anna

Cristinella, quale *seccò tutta* poi morse, cossì ancora la detta Domenica siano state maleficate, per la qual cosa essa Anna sia morta et Domenegha sia stata amalata» (QInq). Ugualmente nel processo contro Domeniga chierica iunior del 1630 uno dei testi depone: «Saranno di già 15 anni che, havendo un bel figlioletto de tre mesi vel circa, il putto cominciò a infermarsi e *seccare della vita*, in modo che non pareva creatura, et per quanto che potessimo agiutarlo in portarlo anco in Valtellina de religiosi, uno de quali è, credo, che non mi ricordo, fosse uno di Sondalo, che disse che il figliuolo fosse faturato, et che dovessimo far abbruciare tutto quello che si trovava haver nella cunna, come facessimo. Con ciò il putto *era venuto tanto in fine, che morse*» (QInq). Nell'orvietano *lo màgnono le maravalle* significa "è deperito". Nella credenza popolare il misterioso soggetto, che prende il proprio nome dalla locuzione latina *amara valde* "amarissima" della liturgia dei defunti, è "qualcosa di indefinito che dal di dentro consuma l'organismo" (Mattesini-Uguccione 288).

Le streghe sono madri in negativo. Esse risucchiano dal corpo la forza vitale, conducendo l'uomo alla morte. A conclusioni analoghe conduce anche tutta la vasta letteratura che si è andata affoltendo intorno ai pipistrelli.

I serpenti sono ritenuti dalla credenza popolare privi di sangue. Lo stesso i montanari pensavano della faina e degli altri mustelidi dalle forme allungate e serpentine e dalle movenze flessuose. La loro sete di sangue deriva dalla mancanza riscontrata in se stessi. I vampiri appartengono al regno dei morti. In deflusso del sangue, ritenuto la sede della vita, si è in loro arrestato. Perché riprendano almeno una parvenza di vita, occorre che se ne accostino alla sorgente.

Anche nel fulmine gli antichi raffiguravano un mostro serpeggiante o un demone. «La folgore precedente il tuono (*fùrgu* a Carpeneto, *fùlgur*, *-ūris* in latino, REW 3555) si crede che non uccida l'uomo, ma assorba o asciughi il di lui sangue. Generalmente si segna con una croce nera, o si dipinge con [il profilo zigzagante di] un baleno nel luogo dove il fulmine ha colpito, perché non ripercuota» (Ferraro, *Superst.* 21).

Così, da qualsiasi punto di vista si prenda in mano il cristallo per esaminarne una faccia, da ognuna traspare sempre la medesima luce che ne costituisce il nucleo, rifranta però in modo ogni volta cangiante, a seconda dell'angolazione in cui ci si ponga a osservare.